

SOGNI LINGUE E GIOCHI
ALLA FIERA DEL LIBRO

È il «Sogno» il tema che coinvolgerà scrittori, registi e intellettuali alla Fiera Internazionale del Libro Torino 2005, in programma al Lingotto dal 5 al 9 maggio. Accanto al tema principale, due iniziative speciali: «Lingua Madre», che porterà a Torino scrittori da tutto il mondo, e «Ti leggerò i Giochi», in omaggio alle Olimpiadi Invernali. Come sempre, ci sarà uno spazio dedicato ai ragazzi e un approfondimento su un Paese straniero, quest'anno Anteprima Portogallo, dedicata al Paese Ospite della edizione 2006.

il convegno

GLI SCRITTORI ITALIANI CHE SCOPRONO LA SCRITTURA DI CONFINE

Roberto Carnero

Una delle modalità narrative più feconde degli ultimi anni nell'ambito del romanzo italiano è quella delle scritture «spurie» e di confine. Alcuni dei romanzi migliori, cioè, si proiettano al di fuori delle strettoie di genere per aprirsi alla contaminazione con altre forme. Una di queste è senz'altro quella che, con termine inglese, si indica come «non-fiction»: libri, come cronache, diari, reportage, che traggono ispirazione dalla realtà o dalla biografia dell'autore, per farsi, oltre che documento, vero e proprio romanzo. A volte sono opere che si collocano ai confini tra letteratura e giornalismo, ma hanno più della prima che del secondo.

Di questa tendenza del romanzo italiano, che si sta configurando in maniera sempre più netta, si è

discusso nei giorni scorsi nell'ambito di un convegno svoltosi presso l'Università di Bordeaux 3 con critici e scrittori (tra questi ultimi Edoardo Albinati, Antonio Franchini ed Enrico Palandri). Opere uscite in questi ultimi anni, come *Maggio selvaggio* e *Il ritorno* di Albinati (il primo che prende spunto dall'esperienza di insegnamento nel carcere romano di Rebibbia e il secondo che racconta la partecipazione a una missione umanitaria in Afghanistan), *Gulu* di Margherita d'Amico (sulla tragedia dell'Uganda, tuttora dilaniata da una terribile guerra civile), *L'abusivo* di Franchini (sull'omicidio del giornalista napoletano Giancarlo Siani) o, ancora, *Il racconto del Vajont* e *I TI GL. Canto per Ustica* di Marco Paolini sono esempi di opere (nella narrativa e ma anche,

con Paolini, nel campo del teatro) che ci richiamano prepotentemente alla realtà.

Gli scrittori, che tradizionalmente pensiamo come inventori di storie, tesi a usare la fantasia e l'immaginazione quali principali strumenti del loro lavoro, sembrano invece sempre più propensi a trarre dai fatti di cronaca, dall'attualità, dai misteri insoliti della nostra storia recente, spunto o addirittura materia per i loro libri. Un modo di lavorare in cui riscoprono una dimensione civile e di «impegno» (non più in senso ideologico, ma, semplicemente, etico). È come se, finalmente, non tutti, certo, ma buona parte degli scrittori italiani, abbiano sollevato, una buona volta, lo sguardo dal proprio ombelico, dai propri patemi sentimentali o esistenziali, dal

proprio vissuto piccolo-borghese, per respirare a pieni polmoni l'aria fresca di ciò che sta loro intorno. Riuscendo a guardarlo e a raccontarlo.

Rimangono da chiarire le ragioni di questa tendenza della nuova narrativa italiana. Sarà perché sempre più spesso l'informazione giornalistica appare ingessata e incapace di un autentico approfondimento. Sarà perché la tv ormai trabocca di *reality show*, che, in verità, sono la cosa più finta che si possa immaginare (sappiamo che le storie che certi programmi televisivi spacciano per vere sono soltanto dei copioni molto ben architettati). Fatto sta che la letteratura sembra aver avvocato a sé un compito nuovo. E lo sta svolgendo, in molti casi, in modo egregio.

No, il premier non è più uguale degli altri

Oggi con «l'Unità» il libro sul processo Sme-Ariosto e sulle accuse di corruzione a Berlusconi

Pubblichiamo un brano dell'introduzione di Susanna Ripamonti al libro *Prescrizione e Corruzione - Il processo Sme Ariosto, in edicola con l'Unità da oggi (euro 5,90 in più del costo del giornale). Il volume raccoglie ampi stralci della requisitoria della pm Ilda Bocassini e delle arringhe di difensori e parti civili, nell'ultima coda del processo, quella che riguardava il solo imputato Silvio Berlusconi.*

Susanna Ripamonti

Silvio Berlusconi è un corruttore. È un presidente del consiglio che fino alla vigilia della sua nomina ha corrotto un giudice, Renato Squillante. Ma è anche un imprenditore con molti soldi, che può pagarsi una difesa agguerrita e che ancora una volta, nella vicenda Sme, è riuscito a farla franca, grazie all'irragionevole durata del suo processo, arrivando in salvo, nelle tranquille acque della prescrizione. La sentenza emessa in primo grado dal Tribunale di Milano conferma che il premier non è innocente e non è stato vittima di un insensato accanimento giudiziario. I giudici hanno riconosciuto la sua diretta responsabilità per quella mazzetta da mezzo miliardo di vecchie lire, data a Squillante, estero su estero, nel 1991. Ma la concessione delle attenuanti generiche ha dimezzato i tempi di prescrizione, dunque il reato è estinto. È stato invece assolto per altri tre episodi di cui era accusato, ma con la vecchia formula dell'insufficienza di prove. (...)

Il processo Sme che si è concluso l'11 dicembre 2004 era l'ultima coda dei procedi-



La deposizione del presidente del Consiglio imputato al processo Sme, nel maggio 2003. Sotto, lavoratrici di un call center

menti milanesi a carico di Silvio Berlusconi, Cesare Previti, Attilio Pacifico e la lobby dei magistrati romani coordinata dall'ex capo dei gip Renato Squillante. Inizialmente esisteva un'unica inchiesta, approdata ad un'interminabile udienza preliminare che durò

quasi due anni, un tempo record se si pensa che normalmente questa fase del processo, in cui il gip deve decidere se accogliere o respingere la richiesta di rinvio a giudizio fatta dal pm, dura al massimo qualche mese. Ma le difese degli imputati iniziarono già

in quella fase a scaldare i muscoli: Cesare Previti in particolare collaudò quella strategia di ostruzionismo processuale che ha caratterizzato tutti i dibattimenti che sono seguiti: la famosa tecnica del legittimo impedimento, l'uso del suo status. Una strategia

lungimirante, come si vede, che puntò subito alla prescrizione e alla quale collaborarono attivamente tutti gli imputati e addirittura i loro avvocati. Quando Montecitorio non dava pretesti a Previti per dichiararsi legittimamente impedito, arrivavano i certificati medici, oppure i difensori del premier, Niccolò Ghedini e Gaetano Pecorella, entrambi parlamentari, utilizzarono anche i loro impegni in campagna elettorale per far saltare udienze già in calendario da tempo. E quando anche le assenze pretestuose non bastavano più, c'è stata la lunga serie delle leggi-vestitino, fatte su misura: quella sulle rogatorie, la legge sul falso in bilancio, la Cirami, il Lodo Schifani, quella sul patteggiamento allargato e adesso, in dirittura d'arrivo, la legge salva-Previti.

La storia di questi processi si è svolta dunque su due piani paralleli. Da un lato il merito della vicenda: nel processo per il lodo Mondadori e nel processo Sme si trattava di dimostrare che un imprenditore, che adesso è premier, aveva sistematicamente corrotto dei giudici (Vittorio Metta, Renato Squillante, Filippo Verde) per addomesticare sentenze che in entrambi i casi gli consentivano di battere la concorrenza, ovvero Carlo De Benedetti, trasformando in quattrini le vittorie giudiziarie. Un secondo capo d'imputazione, nel processo Sme, riguarda una tangente di 434.404 dollari (500 milioni di vecchie lire) partita dai conti esteri della Fininvest, intermediata da Previti e finita a Squillante. Qui Berlusconi è anche accusato di falso in bilancio, questione stralciata e congelata in attesa di un pronunciamento della Corte di giustizia europea sulla legitti-

mità della legislazione italiana che depenalizza il reato. Nel processo per la vicenda Imi-sir invece Berlusconi non c'entra. In questo caso furono Previti, Pacifico e l'avvocato Giovanni Acampora che si spartirono, senza avere nessun incarico professionale che giustificasse il pagamento, una maxi-tangente di 67 miliardi di lire al termine della lunga causa che vedeva contrapposti la Sir dell'industriale Nino Rovelli e l'Imi (Istituto Mobiliare Italiano). Rovelli intascò un risarcimento di quasi mille miliardi, dietro le quinte la regia della stessa lobby e degli stessi intermediari.

Ma c'è un secondo piano di lettura, che potremmo definire meta-giudiziario, che va al di là dei processi. I magistrati impegnati in questi procedimenti hanno dovuto combattere per affermare un principio costituzionale: la legge è uguale per tutti, non esistono imputati eccellenti e anche il premier, che ha dichiarato in aula che lui è un cittadino più uguale degli altri, non può essere un'eccezione. La particolarità di questi processi, ben diversi anche da quelli di Tangentopoli, sta nel fatto che proprio per la posizione degli imputati, più o meno potenti, più o meno in conflitto di interessi, sono diventati terreno di scontro tra due poteri dello Stato: da un lato la magistratura, che è stata e continua ad essere oggetto di attacchi senza precedenti, dall'altro il parlamento, che ha inaugurato una lunga stagione di leggi ad hoc, finalizzate a garantire l'impunità con autentici colpi di mano. In altri termini, per la prima volta si assiste a un uso esplicito del parlamento, che legifera per impedire l'applicazione della legge (...).

L'ultimo quaderno della rivista «Via Dogana» è dedicato al lavoro femminile di oggi (dal call center ai mestieri «maschili») e a come viene raccontato

Bisognerebbe riuscire a fermarsi a parlare... le donne lo fanno

Luisa Muraro

Ha un titolo lungo come una recensione breve, l'ultimo *Quaderno della rivista Via Dogana: Parole che le donne dicono per quello che fanno e vivono nel mondo del lavoro oggi*. Editrice, la Libreria delle donne di Milano. Autore, sette nomi fra i quali spiccano quelli di Lia Cigarini, una che c'era dagli inizi del femminismo (come Carla Lonzi e Daniela Pellegrini) e di Oriella Savoldi della Camera del lavoro di Brescia.

Si tratta dunque di lavoro-donne-oggi, ma non troviamo operaie né contadine né infermiere né insegnanti né le tipiche segretarie: non ci sono le classiche categorie del lavoro femminile, ci sono «le altre», quelle che si sono messe a fare lavori che erano soprattutto di uomini (architetto, agente di borsa, capo del personale...) o che semplicemente non c'erano (call center) o che non ci sono e loro

stesse inventano. Non ci sono neanche grandi numeri, inchieste o statistiche, ma solo donne in carne e ossa, invitate a raccontare e a ragionare del loro lavoro con le invitanti e con il pubblico di un circolo femminista. Si cercano le parole e un linguaggio per dire un'esperienza di donna in rapporto ad un fuori molto segnato dagli uomini, sia come presenza fisica sia come organizzazione del lavoro. La situazione fa pensare a quella delle immigrate di paesi di altre culture che devono imparare quasi tutto e, al tempo stesso, lottare per non perdere sé stesse. Che cosa ci fa vedere? Un paesaggio dove il lavoro, per quelle che hanno lavoro, è troppo ma piace, il tempo libero è molto poco, il perfezionismo domestico non è sparito, dove un filo di umorismo non manca mai e il risentimento verso gli uomini non si sente, ma una certa paura forse sì, e molte non sanno ancora chiedere e contrattare, dove la voglia di fare bene spesso supera quella di fare carriera, dove non si rinun-

cia ai bambini e agli amori... insomma vite sul trapezio.

È il fronte della civiltà che si muove e cambia: lavoro, aspirazioni, rapporti sociali, vita familiare, dentro-fuori-distante da casa, vestiti, cibi, pettinature, e cambia in forme che non si pretende, o non si può, dirigere, ma almeno saperle, dirle e ridisegnarle con parole proprie. Il libro non ha capitoli, sostituiti da una serie di voci o lemmi, libertà di scelta è la prima, seguita da lingua materna, lingua d'azienda, per finire con corpo di donna in guerra, con la testimonianza di due fotogiornaliste, in tutto



dire che il fermarsi a parlare con altre, parenti, colleghe, amiche vicine, parlare di sé, dei problemi che si hanno, delle cose che si fanno, è sempre stata un'abitudine femminile, e forse molte continuano ancora negli interstizi delle nostre giorna-

te vissute correndo. Ma di che «lavoro» si tratta? Proprio quello delle parole. Il più grande filosofo americano, Peirce, ha insegnato che il significato-significante ultimo delle parole, ciò che le rende vive, quando vive sono e non frasi fatte, è una trasformazione interna dei parlanti, ossia la formazione di uno specifico abito mentale che ci dispone ad agire per il meglio. Questo è lo splendore di avere un linguaggio (uso uno formula di Clarice Lispector), avere cioè la possibilità di mettere fine alla confusione, di fare luce, aprire passaggi di comunicazione, e disporci ad agire, dove prima c'era l'impatto di una dolorosa scissione tra dentro e fuori, tra sé e gli altri o perfino tra sé e sé.

Di questo breve libro, sono poco più di cento pagine, è stato scritto che è pieno di verità, nel segno del cambiamento (da Anna Bandettini, sulla *Repubblica*). Sono parole forti e accettabili. Nel libro, infatti, è all'opera un significato-significante ultimo, nel senso del filosofo americano, che

trasforma la lettura in un'esperienza di conoscenza modificatrice. Il risultato è che una smette di recriminare contro le discriminazioni, ma smette anche la difesa di voler considerare l'essere donna come una circostanza indifferente. E si mette a portare il fatto di essere una donna con lo stile di un vestito e di un'acconciatura, stile sobrio o appariscente, sportivo o elegante, ma portato bene, portato nelle parole stesse con cui rende conto di sé e chiede conto al mondo. Questo *Quaderno della Libreria delle donne* non è uno scritto sulla differenza sessuale, come ne conosciamo, io stessa ne ho fatti. È uno scritto di donne che raccontano e ragionano la loro esperienza, e così cambiano la figura del mondo, anche dentro di sé, facendo vedere che ci sono anche loro, e vendendosi nel mondo, loro stesse, per prime. Vorrei che anche gli uomini sapessero fare questo tipo di lavoro, vorrei che in ogni campo del vivere ogni tanto ci si fermasse a farlo, fermarsi a parlare.

Se il Columbus Day ti è sempre sembrato una gran bella festa, con Diario la puoi festeggiare tutte le settimane.

Da oggi in ogni numero di Diario 'The Village Voice', la nuova rubrica di Furio Colombo.

diario

Contro la banalità della vita moderna.